

Lo scenario

di Roberto Gressi

Le strategie dei leader, sale l'ipotesi di Draghi

La doppia chiave del M5S

La partita interna di Conte e la tela di Di Maio con Pd e centrodestra

In politica, è noto, le settimane della Verità sono fatte per essere posticipate, ma quelle che entrano sono comunque giornate nelle quali si cominciano davvero a scaldare i motori per la corsa al Colle. Martedì il Pd riunisce la segreteria e giovedì la direzione con i gruppi parlamentari. Probabilmente venerdì tocca al tavolo del centrodestra, che ha come prima portata (piatto unico per ora) il tema della candidatura di Silvio Berlusconi. E potrebbe esserci l'assemblea di Coraggio Italia di Luigi Brugnaro, che deve capire se fidarsi e imbarcarsi sulla nave pirata di Italia viva, in riunione permanente, almeno nella mente e nelle mosse di Matteo Renzi, che ha stemperato il suo no a Mario Draghi al Colle. E ancora: prima il gruppo della Camera, e poi l'imprevedibile appuntamento congiunto dei deputati e senatori dei Cinque stelle, sempre in bilico tra l'essere irrilevanti o determinanti, dato il numero pur sempre prevalente dei loro grandi elettori. E ancora la materia oscura del gruppo Misto, magmatica e quindi mai immobile e dai percorsi quantitativi: impossibile sapere insieme, per il principio di indeterminazione di Heisenberg, dove sono ora e a quale velocità si spostano. Ma le grandi manovre sono cominciate, e i nomi ci sono, anche se nessuno li dice ad alta voce, per la paura di restare con il cerino in mano.

Al Pd tocca in qualche modo la prima mossa. Non ha i voti di altre occasioni, ma ha il compito non scritto di dare le carte per primo, almeno fino a quando il centrodestra continua ad annasparsi nelle sabbie mobili del padre nobile. Non è

un mistero che la prima scelta del segretario Enrico Letta sia Mario Draghi. Ma non sarà su un nome che chiederà il via libera al suo partito, piuttosto su un percorso che punti ad eleggere un capo dello Stato con una larghissima maggioranza, possibilmente già alle prime votazioni, anche, seppure non solo, per scongiurare gli agguati della variante Omicron. La scommessa è quella di evitare la frattura tra una direzione figlia della segreteria di Nicola Zingaretti e parlamentari scelti dall'allora leader Matteo Renzi. E di contenere appetiti personali di difficile soddisfazione. Al Nazareno sono convinti che l'opportunità Draghi sia unica e irripetibile. Se per disgrazia non si dovesse riuscire a portarlo sul Colle bisognerebbe scongiurare l'ipotesi che rifiuti di restare a Palazzo Chigi. Deriva certa, si ragiona, se la scelta non cadesse su un candidato di alto livello. Primo tra tutti Sergio Mattarella, che però ha cerchiato di rosso, più volte, il suo no. Giuliano Amato è guardato con rispetto, non scalda i cuori, ma sarebbe difficile vergare un *niet* se dal centrodestra venisse un endorsement. Poi c'è sempre il rapporto con i Cinque Stelle, con i quali ormai vige il principio della doppia telefonata: la prima con Giuseppe Conte, per non offenderlo, la seconda con Luigi Di Maio, per sapere come stanno le cose.

Silvio Berlusconi non arretra, e con uno che ha fatto Milano 2, Canale 5, un tg alla pari con il Tg1, che ha sconfitto Occhetto e più che pareggiato con Romano Prodi c'è poco da scherzare. Ma l'irritazione degli alleati che, almeno nei sondaggi, hanno quasi il triplo dei suoi voti, riluce come un faro.

Giorgia Meloni non fa mistero di preferire Mario Draghi per il Quirinale. Non tanto nella speranza di andare al voto anticipato, eventualità che appare ormai quasi del tutto tramontata. Quanto nell'ipotesi che le servisse un parafulmine con l'Europa, nell'eventualità possibile se non probabile di aspirare alla guida del governo. Matteo Salvini ha già dato segni di insofferenza, ha chiesto a brutto muso a Berlusconi se davvero pensa di avere voti sufficienti per sé. Ma soprattutto non è disposto a tollerare che sia lui, alla fine, a ritirarsi facendo il kingmaker. Il leader della Lega crede gli spetti di diritto di svolgere quel ruolo. Per spingere un candidato di centrodestra, o per indicare Mario Draghi, già preferito da una buona fetta del suo partito. Specie ora che il premier, in qualche modo, ha accettato di non fare tutto da solo.

Ed ecco i Cinque Stelle, che hanno molta meno intenzione di stare alla finestra di quanto possa sembrare a prima vista. Giuseppe Conte continua a giocare la sua partita per prendere in mano il timone del Movimento. Ma fa i conti con i suoi parlamentari, che a torto o a ragione lo sospettano di cercare l'incidente per andare a elezioni anticipate, con una nuova squadra che a lui risponda, quale che sia il risultato delle urne. In questa chiave va letta la levata di scudi dei senatori, che hanno usato il nome di Sergio Mattarella in chiave strumentale. Battaglia aspra e senza pareggio: o Conte la spunta o corre il rischio di trovarsi commissariato all'interno e delegittimato al tavolo dei leader che prima o poi si riunirà; forse per questo alcune voci lo danno prossimo a una conversione sulla via di

Draghi. Luigi Di Maio continua intanto a tessere la sua tela trasversale, con attenzione sia al Pd che al centrodestra. Primo comandamento: non bruciare le tappe e lavorare a un percorso unitario che porti Mario Draghi al Quirinale. Dal premier sono arrivati più segnali che escludono il ricorso anticipato alle urne, strategia garantita da un nuovo governo di unità nazionale a guida tecnica. Con Daniele Franco a Palazzo Chigi più che Marta Cartabia. Timone in mano a un non politico anche per rendere possibile la permanenza della Lega nella maggioranza. Nei Cinque Stelle si fa strada la convinzione che, a determinate condizioni, Matteo Salvini, almeno in prima battuta, non abbia intenzione di far mancare il sostegno al nuovo governo. Non fosse altro per non esporsi al «te lo avevo detto» della sua alleata/rivale Giorgia Meloni e per non lasciare l'esecutivo sotto lo scacco permanente di Matteo Renzi. Potrebbe però rompere a settembre, quando i parlamentari, anche i suoi, avranno maturato il diritto alla pensione. Troppo tardi per elezioni ormai già in vista, ma abbastanza presto per mettere il rapporto grande e lanciare la lunga volata della campagna elettorale, dove, per quanto un po' appannato, è ancora maestro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I protagonisti



Giuseppe Conte
Ex premier, 57 anni, da agosto è presidente del Movimento 5 Stelle



Enrico Letta
Ex premier, 55 anni, è stato eletto segretario del Pd lo scorso 14 marzo



Matteo Salvini
Ex vicepremier e ministro dell'Interno, 48 anni, dal 2013 segretario della Lega



Giorgia Meloni
Deputata dal 2006, 44 anni, presidente di Fratelli d'Italia e dell'Ecr



Silvio Berlusconi
Ex presidente del Consiglio, 85 anni, fondatore e presidente di Forza Italia

738

I voti
presi da Giorgio Napolitano il 20 aprile 2013 al sesto scrutinio per il suo secondo mandato al Colle. Al primo mandato, il 10 maggio 2006, fu eletto con 543 voti al quarto scrutinio

665

I voti
presi da Sergio Mattarella al quarto scrutinio: l'attuale capo dello Stato è stato eletto al Quirinale il 31 gennaio 2015, il suo settennato scade il 3 febbraio

